

Una notte in Paradiso : racconto per le famiglie

Autor(en): **Pescio, Lorenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **16 (1946-1947)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16244>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Una notte in Paradiso

RACCONTO PER LE FAMIGLIE

Lorenzo Pescio

Presentazione

Lorenzo Pescio è un giovane poschiavino che, per aver trascorso parecchi anni in Italia, ha assolto colà i suoi studi conseguendo i diplomi d'insegnamento di lingua italiana e quello di macchinista navale in primo. Curiosa questa combinazione di titoli, forse dovuta agli avvenimenti mondiali ed alle vicissitudini famigliari e personali che indussero poi il Pescio a rimpatriare e con il fervido proponimento di non più tornare all'estero. Superate le molte e varie difficoltà connaturate ad ogni inizio di affermazione, il nostro attualmente insegna alla « Scuola Svizzera di lingua italiana in Basilea, creata da lui stesso. Come pubblicista si è presentato al pubblico con un libro « Cuore e pensiero » (Edizioni della Scuola Svizzera, Basilea), nel quale si rivolge ai ventenni e particolarmente ai suoi alunni. In quella pubblicazione, che presenta bene anche esteriormente, l'autore rievoca appunto alti e bassi della sua vita, ricordi dei tempi felici dello studente, ma anche del triste periodo della disoccupazione e delle umiliazioni quando la fame bussava alla porta della sua casa; un paio di novelle e parecchi consigli e riflessioni per i giovani lettori completano la pubblicazione.

Ad edificazione e diletto dei giovani scrive il nostro che è e vuol essere sempre educatore. In omaggio a questo pensiero sono stati concepiti anche i due opuscoli *La leggenda del Gottardo* e *La Perla del Bernina*.

Ne « *La leggenda del Gottardo* » (Tipografia Menghini, Poschiavo, 1943), « dedicata a tutti i bambini svizzeri » l'autore racconta come due bambini — Stellina e Michelino — fanno sempre del bene ai deboli ed ai poveri. Essi amano e rispettano anche le bestie; fra altro, una volta, liberano un lupo spostando la grossa pietra che lo teneva prigioniero. Questo lupo li conduce ad un meraviglioso castello, nel quale « regna Padre Gottardo con sua figlia: la Fata Helvetia. Tutto è amore, carità, giustizia e sapienza, in quel maniero. Nessuno vi ha posto mai piede, perchè colui che vi volesse entrare dovrebbe prima affrontare e uccidere il terribile drago Egoismo, che ha la sua tana proprio sotto l'unica entrata del castello ».

Ma il drago, evidentemente, sarà vinto dall'arma dell'Innocenza che portano con loro i due bambini, dal lupo Ragione e dalla vespa Coscienza. Padre Gottardo e Fata Helvetia accolgono poi festosamente i due frugoli. Fata Helvetia, contenta d'esser liberata definitivamente del drago, innesta nei cuoricini dei bambini la fiamma dell'amore del Cristo e della Patria.

In « *La perla del Bernina* » (Edizione della Scuola Svizzera, Basilea, 1944) — « dedicata a tutte le Donne Svizzere — il Pescio traccia la storia di una figlia della Valle Poschiavina. La bella e modesta Maria, laureatasi in belle lettere ad un Ateneo italiano, sposa un collega, che aveva visto in lei la compagna ideale. Scoppia la guerra ed il marito, ufficiale di fanteria, cade ben presto alla testa dei suoi fanti. Maria, che si era già meritato l'appellativo « la buona samaritana », veste il velo e diventa Suor Maria. Raggiunta la fronte, in prima linea, si preoccupa unicamente di

alleviare i dolori materiali e morali di coloro che la guerra segna. E si sacrifica, la Crocerossina, giorno per giorno, ora per ora, finchè diverrà lei pure una vittima della guerra. Dopo aver compiuto la sua missione di donna, di madre e di sposa, morirà sul campo dell'onore nel nome di quell'ideale sublime che è la carità cristiana.

In un'ulteriore pubblicazione dal titolo « Esordio » (perchè apre il ciclo « Racconti di Primavera ») — Edizioni Scuola Svizzera, Basilea — il nostro racconta la storia di una rappresentazione tentata e mancata. Il racconto è intelaiato e tessuto in modo interessante, è scritto di getto e si legge d'un fiato.

Le quattro pubblicazioni esaminate brevemente hanno procurato parole di simpatia e sinceri consensi all'autore. E ben a ragione, perchè gli scritti del Pescio, semplici ed eleganti nella forma, sono dei nobili pensieri cristiani e patriottici che la viva fantasia dell'«artiere» ha trasformato in visione artistica. Con il dott. Felice Menghini possiamo affermare: « Parla e vibra in queste pagine un'anima di poeta, un cuore di patriota. Ascoltatelo ».

Dott. Remo Bornatico

Di recente il Pescio ha scritto una nuova fiaba « TRECCIA D'ORO » riprodotta in Il Grigione Italiano, N. 4 sg. 1947 e poi stampata, in elegante volumetto dalla Tipografia F. Menghini - Poschiavo.

« Una notte in Paradiso » è un « racconto » che l'autore ha presentato al concorso letterario 1945 della Pro Grigioni Italiano. Ebbe un premio d'incoraggiamento.

Introduzione

Era una di quelle placide sere, quando la primavera s'addormenta lieve lieve nell'estate. Da poco avevo finito la mia ultima lezione e me ne stavo alla finestra a godermi un po' di solitudine e di pace. Pensavo a tante cose... Poi l'orologio della torre battè le dieci. I lampioni della via si spensero e i passi della gente si smorzarono, lontani, nella prima oscurità. Io restai alla finestra; restai perchè il cielo quella sera, meravigliosamente trapunto di stelle, mi affascinava: pareva che volesse da me un ultimo sguardo prima che chiudessi gli occhi al sonno della notte. E io lo guardai a lungo e intensamente.

* * * * *

Prima di prendere a raccontare i fatti straordinari, che in quella notte mi accaddero, devo io stesso convincermi che non si trattò di un sogno; fu piuttosto il rapido susseguirsi di immagini che la fantasia produsse in quelle ore di dolci rimembranze, certamente per influsso di una stella che più di ogni altra brillava lassù solitaria, quasi nascosta dalla mole scura della torre.

LA VALLE DEL GELO

IL PALAZZO DELLA SIGNORA

Mi trovo in un luogo sconosciuto, squallido, infinitamente triste. Non so come io vi sia venuto. Ricordo soltanto che, mentre ero assorto nella contemplazione di quei mondi lontani, fui preso da una fitta nebbia che poi lentamente svanì, lasciandomi sotto un cielo cupo e opprimente. Alle mie spalle svetta una rupe di color ferrigno; davanti s'apre un vallone il cui sbocco deve trovarsi laggiù fra le brume dell'orizzonte. Non si scorge un segno di vita,... non una zolla di terra... Ovunque ghiaccio! Ghiaccio eterno che copre il suolo e i declivi aspri e selvaggi. Per tutta l'immensa valle, dove erra lo sguardo smarrito, si ergono, neri e spettrali, tronchi d'albero dai rami strappati. È una landa maledetta, un paesaggio da tregenda.

* * * * *

Sento il mio cuore battere con affanno, le mie membra tremano morse dal gelo crudele. Io sono l'unica, effimera vita in quel grigio deserto. Passati i primi istanti di angosciosa sorpresa, mi avventuro fra i sassi ghiacciati. Non ho una meta: bramo soltanto di uscire da quelle spaventose solitudini. Ma come farò? Dove andrò?

Con gran fatica salgo, a destra, su per la ripida china di una montagnola che, appoggiandosi alla rupe, pare chiuda da quel lato il sinistro vallone.

Giunto alla sommità, il cuore mi si allarga: là in fondo, poco lontano, s'erge solitario un grandissimo palazzo. Pare fatto pur esso di ghiaccio, tanto i suoi muri sono lisci e lucenti. Sul tetto biancastro arde e scoppietta un cero gigantesco.

« Comunque sia — penso — vi troverò ospitalità, almeno un po' di fuoco che mi tolga d'addosso questo freddo infame ».

Come se improvvisamente mi fossero nate l'ali ai piedi, mi metto a correre giù, senza inciampo, fra i massi e gli alberi monchi. In pochi minuti, col cuore in gola, mi trovo davanti al portone della misteriosa costruzione.

Un gran martello pende irrugginito al massiccio battente. Lo afferro, lo alzo, sto per lasciarlo cadere, ma esito. Chi abiterà qui dentro? Ricordo di aver letto, quand'ero bambino.... E se qui abitasse un vecchio signore bisbetico che, impaurito, chiamasse i suoi cani?... Volgo intorno lo sguardo inquieto: è sempre lo stesso silenzio, il cielo è forse più cupo di prima. Anche i tronchi neri, nella loro tremenda immobilità, mi paiono minacciosi... Ho paura, ho paura!

Rialzo convulsamente il martello che va poi a battere sul chiodo, con un frastuono che si ripercuote lugubrementemente negli spazi tenebrosi dell'interno... Passano alcuni secondi e poi il portone si apre con una lentezza esasperante.

Nel vano oscuro mi appare una graziosissima fanciulla. Potrei darle vent'anni. Il suo nasino è volto arditamente all'insù e due file di candidissimi dentini lucicano come tante perle. Ciò che mi colpisce è la sua strana gonnella screziata da tutti i colori dell'iride. Calza scarpette munite di quattro alucce che fremono come quelle di una grossa farfalla. Non ho mai visto una creatura tanto bizzarra! An-

che i suoi grandi occhi, che sono bellissimi, producono su di me una stranissima impressione: non stanno mai fermi, come se nello stesso momento avessero a guardare mille cose diverse. Di tratto in tratto, con gesto rapido e quasi indispettito, tiene a posto i lunghissimi capelli biondi che svolazzano, birichini, al vento.

Stiamo muti, per qualche istante, studiandoci a vicenda. Ma io gelo, non ne posso più.

« Buona fanciulla, — dico titubante — scusa il disturbo.... lasciami entrare.... dammi un po' di fuoco, che mi sento morire.... »

« Del fuoco? — risponde con un tono di voce che esprime una grande meraviglia — Qui di fuoco non ce n'è.. Se vuoi, ti potrai riposare per alcuni minuti.... dico pochi: guai se la Signora sapesse.... »

« Perchè dici « guai »? Sono un povero viandante sperduto che domanda un briciolo di ospitalità e un po' d'aiuto ».

« Tu non sei ancor « suo »! »

« Come « suo »? Io sono libero, padrone di me stesso! »

La fanciulla non risponde, ma un risolino malcelato mi mette addosso una vaga inquietudine.

« Non ti capisco. Chi sei tu? Che palazzo è questo? Chi è la Signora? »

« Io mi chiamo Fantasia.... Il resto lo capirai da solo. Vieni, ti accompagno ».

« Dove mi conduci, Fantasia? »

« Non temere! Non ti sarà fatto alcun male ».

Alquanto confortato da quelle parole, che mi parvero sincere, imboccammo un lungo corridoio illuminato debolissimamente da numerosi lumini a olio, posti, a varia altezza, in minuscole nicchie scavate nella parete. Tacevo e intanto andavo scervellandomi per capire come fossi arrivato in quel luogo così pieno di misteri. Anche la bionda ragazza non proferiva parola; quasi pareva che m'avesse dimenticato. Giungemmo davanti a una porta di color dell'ebano, che si aprì per incanto appena la mia compagna l'ebbe toccata con la manina gentile.

« Qui — disse Fantasia — è il « Salone del Tempo », il più grande del palazzo ».

Era veramente una vastissima sala, pur essa illuminata appena appena da una luce giallognola. Non provavo il freddo acutissimo di pochi minuti prima, ora mi inquietava uno sgradevole odore di crisantemi appassiti; quell'odore caratteristico che si sente nelle gallerie dei grandi cimiteri. Nel mezzo stava una grandissima vasca, di marmo nero, piena di un liquido d'oro sul quale battevano, a una a una, delle gocce grosse come meloni.

« Vedi — riprese la donna — quelle gocce d'oro sono i minuti che passano sulla Terra. Disgraziati coloro che li perdono o li sciupano ».

Nell'alto silenzio, rotto soltanto dal continuo batter monotono delle gocce, mi parve di udire un lontano ticchettio veloce di una macchina da scrivere. Oltremodo sorpreso guardai la fanciulla; avrei voluto domandarle spiegazioni, ma ella mi prevenne:

« È la Padrona che scrive le sentenze. E' la Serva di Dio che chiama i suoi Angeli per poi mandarli sulla Terra perchè sia fatta giustizia. A questi Angeli si piegano i ricchi e i potenti, i poveri e gli infelici. Poi tutti passano di qui per proseguire a destra o a sinistra ».

« In nome di Dio, spiegati, bella mia; dimmi finalmente chi è questa Signora, questa Padrona, questa Serva di Dio che io non vedo, non conosco e tu sempre nomini..... »

Invece di rispondermi, mi fece fare il giro della vasca. Arrivati alla lontanissima parete di fondo scostò un pesante tendone. Guardai e rimasi impietrito dallo spavento: sulla porta, che mi apparve, vidi scolpita una grande falce.

« Fantasia mia, — supplicai gettandomi in ginocchio — non voglio più restare qui. Ora so chi è la Signora. Conducimi al portone, dove sono entrato... non sentirò più freddo... non avrò più paura dei tronchi neri senza rami... »

« No, mio caro! Chi entra in questo palazzo non esce più dalla stessa parte... Aspetta un istante. Potrai partire, con buona guida, per altra via ».

Così dicendo mi lasciò solo e, avvicinatasi alla vasca, battè tre volte le mani. Allora accadde un fatto che mi fece dimenticare, per un momento, la mia tragica situazione: dal liquido d'oro uscì un candidissimo Angelo il quale, dopo aver spiegato le bellissime ali, se ne volò verso una porticina lontana che fino allora non avevo notato. La fanciulla lo raggiunse e parlò con lui per alcuni istanti. Vidi l'Angelo assentire vivamente, mentre la luce che emanava dalla splendida persona si faceva più viva.

Veloce com'era andata verso il luminoso Essere, Fantasia ritornò da me e, presomi per mano, mi allontanò dalla terribile porta.

Quell'Angelo ti accompagnerà — disse — in un luogo dove sei atteso ».

In quella si sentì, dall'altra parte della porta, un fruscio di vesti e uno scricchiolio di ossa.

« Partite, per carità! — gridò a me e all'Angelo la ragazza — È « Lei » che viene ».

Non disse altro. Ci spinse fuori e chiuse silenziosamente la pesante porta di ferro.

LA NAVE DEI DANNATI

Solo col mio Angelo' mi trovai di nuovo nel vallone ghiacciato e tenebroso. Dallo spiazzo, dove ci trovavamo, partivano due stradicciuole: l'una volgeva a sinistra, e scendeva in direzione della vallata; l'altra, invece, si snodava piacevolmente a destra su per il versante di un monte roccioso.

Subito il mio bianco compagno prese a sinistra e io lo seguii di buon passo, benchè non capissi il motivo di quella scelta che, certamente, mi avrebbe procurato nuovo freddo e altre angosce.

* * * * *

Chi da Göschenen sale verso Andermatt, deve percorrere una valle tortuosa e stretta, di una bellezza selvaggia. I fianchi delle montagne che la formano, strapiombano, grigiastri e nudi, verso la Reuss le cui acque impetuose scrosciano, spumeggianti, fra i massi pietrosi del fondo. È una musica fantastica che accompagna

il viandante, ma il complemento necessario a quel paesaggio senza verde e così solitario.

In inverno, invece, tutto tace; le acque scorrono silenziose sotto uno spesso strato di ghiaccio, mentre là, dove il gelo le sorprese nella loro disordinata caduta, si sono trasformate come in superbe stalattiti il cui chiaroscuro riflette, nell'armonia d'infiniti luccichii, il candore della neve e il plumbeo colore delle rocce.

Così era, come in tale stagione, l'aspetto di quella contrada che io stavo attraversando nella semioscurità.

L'Angelo camminava veloce e taceva. Tanto bello nella persona, i capelli d'oro sciolti e fluttuanti, mi seduceva. Avrei voluto esprimergli la mia gratitudine. Dirgli qualcosa che mi avesse poi messo sulla via delle confidenze. Ma come fare? Parlargli del luogo dove ci trovavamo, o del tempo che faceva, mi pareva troppo umano e perciò insipido. Pensai un graziosissimo madrigale.... quasi glielo avrei declamato, ma mi trattenni. Se si fosse offeso? Non sapevo esattamente se gli Angeli la pensano come le nostre donne.... E poi l'avevo conosciuto nel salone della falce, e questo guastava tutto. Eppure.... presi il coraggio a due mani e arrischiai timidamente:

« Posso sapere come ti chiami? »

« Io non ho nome, — rispose con un accento che subito mi rincuorò — sono uno dei tanti Angeli che scendono in Terra a prendere gli Uomini che, secondo il giudizio di Dio, hanno vissuto abbastanza ».

« Allora tu sei un Angelo della.... — dissi io rabbrivendo — l'Angelo che i mortali paventano? »

« Ciò dipende da loro! »

« Bella cosa, ma il morire non è un bel gusto per nessuno.... Ecco... voglio dire che dev'essere qualcosa di terribile per chi si trova a quel punto.... »

« Ti pare, ma non è così. Agli Uomini, che sono sempre vissuti secondo i comandamenti del Signore, io appaio come un fratello. Essi accettano rassegnati la mia visita, in qualunque luogo e momento e si assopiscono tranquillamente. Agli altri, che hanno sciupato i minuti preziosi della vita, commettendo peccati su peccati, io appaio nell'estremo momento come il giustiziere. Orrendo è il mio aspetto, tremenda la mia chiamata per il luogo dell'eterno strazio ».

« Ti credo, Angelo mio. Però ho visto morire tanti Uomini, famosi per averne fatto di tutti i colori, e non mi sono mai accorto che ti vedessero, che sentissero la tua voce.... Si sarebbero gettati dal letto, avrebbero smaniato.... in tutti i casi, cercato di combatterti nell'estrema agonia.... Nulla di tutto ciò.... Hanno chiuso gli occhi e se ne sono andati come tutti gli altri ».

« Giustissimo quello che dici: chiudono gli occhi e se ne vanno come tutti gli altri. Gran frase, la tua! Il bello è, che io vengo immediatamente dopo questa chiusura, quando il corpo non è più capace di manifestare, minimamente, nessun sentimento. La tragedia dell'anima maledetta si svolge istantaneamente all'insaputa di tutti, nel silenzio dell'al di qua ».

« Tu devi essere nemico della vita.... »

« Tutt'altro. La vita è un dono inestimabile di Dio che tutti dobbiamo apprezzare; è la manifestazione più chiara della Sua potenza come Creatore e Principio di tutte le cose. La morte ne è soltanto l'ultima conseguenza logica: un atto di giustizia, affinché i buoni ricevano il premio e i cattivi, una buona volta, il loro castigo ».

« Dimmi ancora, già che tu sei maestro in materia, che devo pensare di tutte le definizioni che si danno della vita? »

« Ve ne sono di molto serie, ma quelle che leggi in certi romanzacci sono tutte corbellerie, fratello mio, balorde sentenze di sapientoni e di saputelli. Bada a quello che ti dico: la vita è quella che è per ognuno; vivila onestamente meglio che puoi e porta con rassegnazione le croci che il buon Dio ti manda ».

* * * * *

Così discorrendo (e di che cosa mai d'altro avrei potuto parlare con un compagno di tal fatta?), eravamo finalmente usciti dalla valle; ci trovammo sulla riva di un vastissimo mare dalle acque gialle e melmose. Qui il freddo non era diminuito. Di tempo in tempo folate di vento, odoranti di zolfo, spazzavano le spiagge sulle quali venivano a morire le pigre ondate di quel liquido corrotto.

Stavo per domandare al mio Angelo come quel mare si chiamasse, quando m'accorsi di un'immensa folla di gente che s'accalcava attorno a un piccolo porto non distante da noi. C'erano uomini e donne di tutte le età. Mi stupì che fossero tutti nudi ed estremamente silenziosi.

« Che fa tutta quella gente? — domandai dopo il primo momento di sorpresa. — Che aspetta? »

« Sono anime perdute, venute qui da tutto il mondo. Guarda all'orizzonte la nave che, a tutto vapore, si dirige a questa volta; le stiverà in un attimo, per poi scaricarle nei baratri spaventosi dell'Inferno ».

« Questa mi è proprio nuova! Dante non parla, nella sua Commedia, di un simile mezzo di trasporto. E l'Acheronte? Caronte? Dove sono andati a finire? »

« Dal tempo di Dante ai giorni tuoi, n'è passata dell'acqua sotto i ponti della tua città! Lucifero, stanco di sentire il gracchiare di quel vecchiccio, pensò di metterlo a riposo; cancellò il fiume e stabilì il punto d'imbarco sulle sponde di questo mare a cui lasciò il nome di Acheronte ».

« E la barca? »

« A quella sostituì sette piroscafi, che già sono insufficienti alla bisogna. Non vedi che alla prima folla se n'è già aggiunta una seconda? »

La nave, intanto, stava entrando in porto. Poteva stazzare diecimila tonnellate. Tutta dipinta in giallo scuro, portava scritto il suo nome a lettere di fuoco: « CITTA' DI DITE ».

Non badavo più alle anime maledette; pensavo invece in che modo poteva funzionare il condensatore di quelle macchine con acque così fetenti e fangose. Non riuscendo a capire, interrogai il mio amico.

« Gli apparati motori di queste navi non hanno condensazione.... »

« Infatti non vedo lo scarico delle pompe di circolazione nè a babordo nè a tribordo.... »

« A Satana non manca il carbone, e di quello buono. Pensa che un chilogrammo di tale combustibile può sviluppare perfino 100'000 calorie ».

Per tutte le corna dell'Inferno! Se il Cardiff, stimato uno dei migliori carboni della Terra, ne sviluppa a malapena 9000....?!?! »

« Va bene, però questo è di qualità infernale e quindi tutto si spiega ».

« Dimmi un po', come sono le macchine? »

« Ogni nave ne ha due a piena introduzione, azionate da una batteria di quattro caldaie a tubi d'acqua a rapidissima produzione ».

« Perbacco, che lusso ! È la... »

« Ora basta ! Non avrai la pretesa che un Angelo sia macchinista navale ; bada piuttosto allo stivaggio di quelle anime. È uno spettacolo che non dimenticherai più ».

Infatti, subito dopo che la nave ebbe attraccato, ne discese vociando una turba di marinai. Tutti armati di uncini, tridenti e nodosi bastoni, si gettarono furibondi nella folla dei dannati e cominciarono a infilzare e a menar botte da orbi.

Vidi una donna orribilmente uncinata che si dibatteva nella sabbia vomitando sangue, mentre il suo aguzzino urlava, tra scoppi di risa feroci : « L'hai finita, eh ? L'hai finita di far vacanze tredici mesi all'anno, e di lesinare poi il centesimo con quella povera servetta che sgobba dalla mattina alla sera.... L'hai finita, schifosa malandrinaccia, di promettere il saldo delle lezioni al tuo maestro d'italiano e di non pagarlo mai.... Credi tu, bestia, che gli altri possano vivere soltanto di aria ? »

Un vecchio canuto tentò con la fuga di sottrarsi ai colpi che fioccarono da ogni parte, ma fu presto raggiunto e cadde bocconi sotto il bastone di un demone graduato.

No, non era più silenziosa quella folla ! Dappertutto un coro di urla altissime e bestiali da far accapponare la pelle.

* * * * *

Mentre stretto al mio Angelo osservavo quelle scene, ecco passare sul pontile, e dirigersi verso di noi, tre diavoli gallonati. Capii subito che si trattava degli ufficiali macchinisti di quel vascello, perchè portavano un'elica d'oro all'occhiello della giacca. Vestivano un'impeccabile uniforme, ma il berretto non riusciva a nascondere completamente due corna ricurve. Gli occhi erano tutti gialli e fosforescenti e la barbetta (ah, quella barbetta !) era proprio caprina. Non parliamo poi delle mani che, al confronto, gli artigli di un'aquila ci avrebbero scapitato.

Giunti a una decina di passi, si fermarono. Quello che doveva essere il capo, perchè portava sulle maniche quattro larghe strisce d'oro, sghignazzò mostrandomi agli altri due manigoldi.

« Baciccia, — gridò uno dei maledetti — vuoi che lo tocchi ? »

E andava trinciando l'aria col tridente, voglioso di ficcarmelo nelle carni.

« Lascia andare, Meneghino ! — rispose colui che si chiamava Baciccia. — Non vedi come lo protegge l'amico ? »

Io me ne stavo nascosto dietro il mio compagno e spiavo, tremante, i tre furfanti e il roteare minaccioso di quell'arnese. Pensai alla mia carabina. Se l'avessi avuta nelle mani, in quel momento !

« Di Baciccia, — interlocuì quello che fino allora non aveva parlato e che andava fissandomi ostinatamente — non ci andrebbe bene un aiuto in macchina ora che il nostro primo macchinista è malato?... Perbaccolina... aspetta, aspetta... ma sicuro... mi pare di conoscerlo... È proprio « lui », abbiamo studiato insieme..... »

A quelle sciagurate parole, sentii venirmi fredda la camicia.

« Angelo mio, salvami ! — gridai a mezza voce. — Smentisci quell'infame !

Convincilo che io sono un negoziante, un calzolaio, un muratore, se vuoi... che di macchine a vapore non me ne intendo... »

Non l'avessi mai detto. Il mio protettore, che fino allora era stato così dolce, si voltò e con viso duro, irato, disse:

« Io non dico bugie! Voi uomini non esitate a mentire, quando avete paura... Abbassa il viso e vergognati, codardo che non sei altro! »

« Mamma mia — pensai, facendomi piccino piccino, — sta a vedere che son caduto dalla padella nelle braccia. Speriamo che non mi consegni a quei bricconi ».

« Mio buon Angelo, — pregai — perdonami! Di loro che sono un maestro, un povero scrittore... Dirai la verità;... tanto gli scrittori, come i poeti, valgono così poco in Terra che forse qui varranno ancor meno... »

« Taci ora, e recita piuttosto l'Atto di Contrizione! »

Dal tono della voce, capii che non era più in collera. I demoni, nel frattempo, non avevano cessato di parlottare fra di loro e far atti di minaccia. Improvvisamente il più giovane, che doveva essere il più mariolo, si staccò dal gruppo e, ratto come la folgore mi rovinò addosso col tridente pronto a ferire. Con uno scarto fulmineo scansai il colpo e gettai un urlo. Fu allora che il mio Angelo, sorpreso di tanta audacia, si mosse. Doveva essere diventato straordinariamente spaventoso se i tre demoni, poco prima così baldanzosi, si ritiravano in fretta in preda a grande terrore. Poi volsero le spalle e se la diedero a gambe scomparendo tosto nelle viscere della nave.

Anche la folla martoriata era già stata inghiottita dai capaci boccaporti. La sinistra nave, dopo aver squarciato l'aria pesante e fosca col muggito della sua sirena, salpò le ancore e fece rotta verso le misteriose spiagge del settentrione.

Dove andranno quei disgraziati? » domandai all'Angelo, mentre seguivo con lo sguardo angosciato quel fil di fumo che stava svanendo all'orizzonte.

« Lo saprai più tardi! »

Spiegò le belle ali, si alzò dal suolo e scomparve dietro un'altissima scogliera. Non mi ero ancora rimesso dalla sorpresa, che lo vidi ritornare a bordo di una leggerissima barchetta d'argento.

« Presto, imbarca! — mi disse quando mi fu vicino. — Prima di mezzanotte dobbiamo esser là ».

Obbedii senza articolare parola e mi sedetti a prua come egli m'indicò. Un forte vento gelato s'era levato in quel momento, incapace però di turbare la superficie di quel mare di fango.

A poppa, ritto, splendente, estremamente bello, stava l'Angelo mio. Aveva le ali aperte e lo sguardo fisso al cielo. La barchetta beccheggiò per alcuni istanti e poi, rapidissima come il pensiero, si diresse verso il settentrione, dirottando soltanto di pochi gradi dalla nave dei dannati.

Ormai non mi meravigliavo più di nulla. Che mi riservava l'immediato futuro? A quali prodigi avrei assistito nel velocissimo svolgersi dei fatti?